



UN MAESTRO DI POESIA

La commedia umana delle ultime «Utopie» di Giampiero Neri

Davide Brullo

Giampiero Neri dava l'idea che un poeta, prima di scrivere, deve vivere. Vivere a lungo. Vivere intensamente. La poesia, così, è veglia sulla vita passata, compianto su uno dei propri molteplici cuori. Nella fiammata tra la vita vissuta e quella scritta brilla la poesia. Poesia, cioè: cucire la propria schiena al cielo.

L'ultimo libro di Giampiero Neri, *Utopie* (Edizioni Ares, pagg. 152, euro 14), ha, per sua natura, l'allume del testamento, il cristallino delle parole ultime. Benché postuma, la raccolta è stata preparata fino all'estremo verso dal poeta, su vasti quaderni, rotocalco d'oceano. Una sezione è dedicata a «mio fratello Peppo», Giuseppe Pontiggia: «Personalmente avevo come l'impressione di nutrirmi alle sue parole, ai suoi giudizi e commenti sempre meditati, ponderati». Fu Giuseppe, futuro Premio Strega, morto vent'anni fa, a inoltrare il fratello Giampietro (questo il vero nome) alla lettura di Dino Campana, «un autore appassionante, ma ancora poco noto». Il «nomadismo» di Campana trafigge l'immaginario di Neri, poeta dalle letture difformi: preferiva Beppe Fenoglio ai cantori ufficiali della Resistenza, amava Joseph Conrad e Milarepa, sommo sapiente del Tibet, a cui dedica una lastra lirica di epigrafica potenza («Prese la decisione di ritirarsi dal mondo e salì in montagna./ Si nutriva di erbe, viveva in solitudine»).

Nelle prose di Neri non si sa mai cosa separi l'ironia dalla sapienza, la gioia dal rimorso – che a volte ha il colore dorato, assertivo dei mosaici bizantini. La «commedia umana» di Neri si moltiplica in figure dai tratti contraddittori: «il professor Bonaventura», insegnante di matematica e fisica, «di Santa Margherita Ligure», ad esempio, che «in pieno inverno» faceva il bagno «nelle acque gelide del Tigullio» e «sembrava appartenere a un altro mondo». Faceva esperimenti su alcuni esplosivi, «negli anni della guerra civile aveva subito angherie dai tedeschi», passava dall'inneggiare alla Russia sovietica al leggere *La rivolta ideale*, «giornale dell'estrema destra». Quando il poeta rivela «che la mia famiglia aderiva al governo di allora», il professor Bonaventura «per tutta risposta mi aveva abbracciato». Per capire qualcosa sui «tempi lugubri e atroci... dopo l'8 settembre '43», è meglio leggere un poeta

come Giampiero Neri piuttosto che perdersi nel labirinto di odierne, anacronistiche «polemiche».

L'ultima volta che l'ho incontrato, Neri scelse di leggere alcuni brani dalla sezione *Adolescenza*. Sono testi di una felicità senza feritoie: vi si racconta della rocambolesca fuga del poeta con «Augusto Tettamaniti... figlio di n.n.»; l'ambizione dei ragazzi – «Volevamo andare più al Sud possibile, senza sapere dove» – travalica il dato biografico, sembra un assalto al paradiso. Si fa presto a credere che la poesia a pagina 41 sia un congedo: «Sono portato a pensare che a lasciare un grande vuoto siano le persone umili, silenziose, che occupano soltanto lo spazio necessario, che si fanno amare». È un testo molto bello. Non credo che Giampiero Neri fosse un uomo umile; non era silenzioso. A me sembrava leonino, a volte minaccioso, per arguzia, sempre sorridente. Si faceva amare. Lo ameremo di più.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003913